

## ***Iris Murdoch: la relazione tra l'interiorità e il comportamento pubblico è la moralità***

Ester Monteleone  
Università Roma Tre  
Dipartimento di Filosofia  
ester.monteleone@yahoo.it

### **ABSTRACT**

In this essay I will focus on two theoretical threads which I see as intertwined in Murdoch's philosophical work: the thread of consciousness which is in relationship with the Good, that Murdoch considers the "magnet" of morality and religion, and the thread of public conduct. Firstly, distancing herself from behaviorism, Murdoch highlights the serious damage which comes from a linguistic method incapable of considering the moral relevance of mental events: the particular experience which takes place in the conscience exists. Murdoch's recovery of Platonist thought brings her to indicate the moral pilgrimage as path of moral discipline: she considers how the subject through the exercise of virtue in the daily life establishes a relationship with the Good, understood in a Platonistic way as impersonal and transcendent. Furthermore she recovers the ontological proof of Anselm, which she considers essential in demonstrating that nothing is more necessary in moral philosophy than the recognition of Good as an unconditional element in the structure of reason and reality. Secondly, distancing herself from the critique of religion, Murdoch, instead, formulates a new type of religion which has at its centre a concept which is valid for every human being (even those who do not believe in God): Good intended as virtue, which becomes the absolute goal of human life – it is the "bridge" between morality and religion. Thirdly Iris Murdoch integrates her meditation on the conscience with the theory of obligation, a reflection on public morality, whose characteristics are not assimilable to the inner life. Murdoch considers the important role of duty, as external rule which operates when the moral instinct fails, when the subject prefers to follow his natural selfish inclination because he doesn't reflect carefully. According to Murdoch, even if morality is not reducible to a list of duties, these duties are, nevertheless, indispensable; their task is to stop egoism (duty is "a bridle placed on egoism").

### **KEYWORDS**

Iris Murdoch, Plato, Good, Consciousness, Religion, Obligation, Duty, Virtue

Iris Murdoch, filosofa e letterata di prestigio, esponente significativa del cenacolo delle filosofe di Oxford che hanno riscoperto la virtù, fra le intellettuali più influenti della scena inglese, si è imposta all'attenzione di molti studiosi per i suoi testi filosofici di notevole impegno teoretico e pratico. La filosofa era una straniera ad Oxford, in quanto anche se cresciuta nell'ambito del positivismo logico, ha sfidato i suoi pilastri ed ha contribuito ad allargare i confini dell'etica al di là dell'azione obbligatoria: fin dal saggio del 1951 *Pensiero e linguaggio* fa emergere

l'importanza della coscienza, e in particolare di elementi che la compongono come l'intenzione; nel rilevare che “non è ‘p’ che dice ‘p’, ma sono io che dico ‘p’ intendendo ‘p’” il suo desiderio è quello di scardinare le fondamenta dell'edificio già innalzato dal metodo della scienza, dimostrando l'esistenza di una relazione tra pensiero e linguaggio. Non solo, ma oltre a cogliere la centralità della vita interiore<sup>1</sup>, riflette sul ruolo che la visione e l'immaginazione hanno nella ragione morale, mette in evidenza l'importanza della virtù, recupera una concezione metafisica dell'etica<sup>2</sup>, prende le distanze dal relativismo ed afferma che l'idea del Bene è un concetto assoluto.

In via preliminare vorrei sottolineare che se non si può attribuire sistematicità agli scritti di Murdoch, dal momento che il suo è un pensiero aggrovigliato, tanti sono i sentieri filosofici percorsi, infinita la ricchezza degli approfondimenti che si intrecciano sapientemente nella riscoperta dell'interiorità e del valore del pellegrinaggio morale, come risultato della murdochiana rilettura del pensiero platonico. Le cifre della sua intera opera filosofica si collegano le une alle altre in modo da formare un'unica mappa concettuale dove, innanzitutto, emerge l'intreccio di tre fili teoretici: il Bene, inteso platonicamente come impersonale e trascendente, l'individuo concreto, che pur avendo una centralità morale è orientato verso l'altro da sé, e la virtù attraverso cui il soggetto instaura una relazione col Bene. Al pensiero kantiano che concepisce l'uomo come essere autonomo e solo, e all'esistenzialismo e alla filosofia analitica che hanno stabilito come perno dell'etica la concezione volontaristica dell'io che si esprime attraverso

---

<sup>1</sup> È interessante sottolineare che nei primi saggi della Murdoch (*Pensiero e linguaggio*, 1951, *Nostalgia del particolare*, 1952, *Visione e scelta in ambito morale*, 1956), è possibile cogliere importanti intuizioni e l'anticipazione di posizioni che avrebbe portato a maturazione: ella sostiene più volte che non è possibile formulare una filosofia morale eludendo l'esistenza della vita interiore, che inizialmente definisce un'esperienza particolare, ed in seguito caratterizza utilizzando due metafore, “la tessitura dell'essere di un uomo” e la “natura della visione personale”: è la visione globale che il soggetto ha della vita che determina il suo agire (cfr. E. Monteleone, *Una morale imperniata sulla “tessitura dell'essere di un uomo”: i primi scritti*, in *Il Bene, l'individuo, la virtù. La filosofia morale di Iris Murdoch*, Armando, Roma 2012, pp. 61-2). Prendendo le distanze dal positivismo logico, inoltre Murdoch dimostra la rilevanza della narrazione personale come evento morale non sottoponibile alle leggi universali, mette a fuoco la relazione tra il soggetto e la realtà trascendente, e fornisce la visione di un mondo ambiguo che è possibile comprendere solo attraverso le guide morali caratterizzate dalla concretezza e dall'ambiguità (cfr. *ivi*, pp. 65-69).

<sup>2</sup> Iris Murdoch evidenzia la dimensione figurativa e costruttiva della teorizzazione metafisica, sfidando la filosofia analitica che sostiene la neutralità dell'etica. La sua convinzione che la metafisica sia essenziale per l'etica deve essere collocata nella cornice più ampia secondo cui il linguaggio è una forma di costruzione dell'immaginazione. Rinunciando alle pretese scientifiche dell'analisi del metodo linguistico in cui è cresciuta ad Oxford e Cambridge, la Murdoch cerca di avvicinare l'etica all'arte e alla percezione estetica, e non alla scienza (cfr. M. Antonaccio, *Picturing the Human*, Oxford University Press, Oxford 2003, p. 13).

azioni osservabili, Murdoch oppone la visione della coscienza come luogo in cui si verifica il progresso morale; da ciò deriva una concezione cognitivista dell'io in relazione con il Bene. Inoltre Murdoch recupera la concezione freudiana per mostrare che il soggetto è per natura egocentrico<sup>3</sup>: la sua psiche è caratterizzata da un sistema inarrestabile continuamente dedito a prendersi cura dei propri interessi, egli si serve della fantasia per erigere barriere che lo separano dalla realtà e che lo spingono a vivere in un mondo solipsistico. Pertanto alla domanda “come possiamo migliorare moralmente?” la filosofa risponde disegnando il pellegrinaggio morale: attraverso l'esercizio della virtù nella vita quotidiana il pellegrino mette da parte il proprio “grasso implacabile ego” ed entra in relazione con la realtà, con il Bene e con gli altri. Murdoch ritiene che l'etica sia una forma di conoscenza della realtà, di conseguenza gli eventi psicologici come l'attenzione e l'immaginazione sono essenziali perché il soggetto progredisca moralmente: un progetto morale valido deve considerare primariamente l'attività conoscitiva che ha luogo nella vita interiore del soggetto e non può ridursi ad enucleare la teoria del dovere. Ad un secondo livello, ritenendo che la dimensione pubblica sia una parte essenziale della morale, Murdoch caratterizza l'etica come intreccio tra sfera pubblica e privata (*L'idea di perfezione*, 1962, *Arte ed eros. Un dialogo sull'arte*, 1986, *Metaphysics as a Guide to Morals*, 1992) ed afferma: “la relazione tra l'interiorità e il comportamento pubblico è la moralità”<sup>4</sup>. Da qui deriva l'intenzione di focalizzare in questo saggio due fili teoretici intessuti nella meditazione della pensatrice: il filo della coscienza in relazione con il Bene che Murdoch ritiene sia il “magnete” della morale e della religione, e il filo del comportamento pubblico avente come perno il dovere.

Entrando in *medias res*, l'intenzione della Murdoch è quella di dimostrare la correlata esistenza della *coscienza* e del *Bene*, la cui realtà può essere colta in modo trascendentale e metafisico, e la sua argomentazione si snoda scavando in diversi scritti di Anselmo<sup>5</sup> dove trova due trattazioni della prova ontologica: la prima nel secondo libro del *Proslogion*, dove coglie l'argomentazione logica volta a dimostrare l'esistenza di Dio; significativamente Murdoch rileva una seconda trattazione della prova nel terzo libro del *Proslogion* e nel *Liber Apologeticus*, dove compare un'argomentazione logica che dimostra la “necessaria esistenza di Dio”, ed un'argomentazione metafisica secondo la quale è possibile cogliere l'esistenza di Dio nel momento in cui il soggetto scopre una gerarchia della perfezione presente

---

<sup>3</sup> La filosofa recupera la concezione cristiana di uomo decaduto, dove il peccato è una condizione quasi insuperabile e certamente universale, che successivamente è stata ripresa da Freud (I. Murdoch, *Su “Dio” e il “Bene”*, in *La Sovranità del Bene*, Carabba, Lanciano 2005, p. 106).

<sup>4</sup> I. Murdoch, *Arte ed eros. Un dialogo sull'arte*, in *Esistenzialisti e mistici*, il Saggiatore, Milano 2006, p. 463.

<sup>5</sup> Cfr. I. Murdoch, *Metaphysics as a Guide to Morals*, Penguin Books, London 1993, p. 393.

nell'universo<sup>6</sup>. Nel complesso itinerario della Murdoch la consapevolezza dell'importanza della metafisica<sup>7</sup> come guida per la morale la spinge ad utilizzare la

---

<sup>6</sup> Cfr. M. Antonaccio, *Picturing the Human*, cit., p. 124.

<sup>7</sup> Nel recuperare la metafisica Murdoch riscopre le dimensioni concettuali dell'etica, dimensioni acutamente esaminate da Piergiorgio Donatelli nel saggio *Iris Murdoch concetti e perfezionismo morale*, 2009. Il filosofo osserva come la teoria morale nelle sue principali versioni, il kantismo, l'utilitarismo e il finalismo ontologico ha presentato un pensiero morale governato da criteri che possono essere elencati in modo indipendente dal contesto in cui trovano applicazione ("l'idea è che l'intera forma normativa è raccolta nelle forme di razionalità delineate in anticipo e in modo indipendente dal contesto in cui trovano un'applicazione"): qui la dimensione personale non contribuisce in nessun modo a modellare la razionalità dell'etica. È come se le richieste morali non provenissero da nessun luogo e di conseguenza è impossibile concepire la morale come un modo in cui il soggetto governa la propria vita. Come osserva Bernard Williams, in questo modo i concetti che vengono coinvolti nel pensiero morale sono solo i concetti *sottili* (come "buono" e "giusto") mentre vengono tralasciati il più ampio insieme di concetti *spessi* di cui sono intessute le vite degli esseri umani e i modi in cui essi si relazionano con gli altri: ma sono i concetti *spessi*, vale a dire i concetti delle virtù, che consentono di articolare la posizione del soggetto nei confronti della vita morale. Pertanto Donatelli sottolinea che il merito della Murdoch è stato quello di fornire un approccio concettuale dell'etica e di conferire valore anche ai concetti che configurano le nostre vite. Il punto di partenza della Murdoch è la critica della filosofa moderna che ha eliminato la metafisica al suo interno: in *Metaphysics and Ethics* (1957) ella considera come Moore ha trasformato la questione etica dalla domanda sulla natura della bontà, da cui ci si aspetta una risposta che riveli una qualche struttura dell'universo, in quella su cosa sia l'attività dell'assegnare valore alle cose. Ugualmente tale abbandono della metafisica è ancora più evidente se consideriamo il prescrittivismismo di Hare che si raffigura "la morale come una dimensione che fa la sua comparsa nei momenti della scelta, sullo sfondo di fatti che non hanno alcun peso morale. A loro volta tali scelte sono segnalate nel linguaggio in una modalità che trascura come irrilevante cosa succede nell'interiorità delle persone prima o dopo la scelta, la dimensione della tessitura dell'io, come la chiama la Murdoch. Perciò c'è la scomparsa sia del mondo esterno, che non contribuisce più a configurare l'esperienza morale, sia del mondo interiore, che non è più preso in considerazione. Nella prospettiva di Murdoch la nozione di metafisica indica lo sfondo più ampio (*larger background*) eliminato dal prescrittivismismo, sulla scia della storia che Murdoch ha raccontato: lo sfondo dei fatti e lo sfondo offerto dall'interiorità degli individui" (P. Donatelli, *Iris Murdoch: concetti e perfezionismo morale*, in P. Donatelli, E. Spinelli (a cura di), *Il senso della virtù*, Carocci, Roma 2009, p. 104). Se la causa della perdita dell'approccio concettuale dell'etica è riconducibile all'eliminazione della metafisica, Murdoch, innanzitutto, recupera la visione metafisica in modo da collegare l'etica allo sfondo concettuale. Nella visione liberale adottata dai filosofi del linguaggio l'uomo è solo senza uno sfondo concettuale e privo di una vita interiore, ed è completamente libero di scegliere e responsabile della sua scelta; al contrario la visione metafisica offre un'immagine secondo cui "l'individuo si muove incerto di fronte a una realtà che lo trascende. Scoprire ciò che è moralmente buono significa scoprire quella realtà, e diventare buono vuol dire integrarsi con essa. [...] La sua libertà non è pronta libertà di scelta in una situazione chiara: essa trova piuttosto espressione in una conoscenza del proprio essere reale e nella condotta che naturalmente scaturisce da tale conoscenza" (I. Murdoch, *Etica e Metafisica*, in *Esistenzialisti e mistici*, cit., p. 98). Murdoch considera la realtà come uno sfondo, un quadro complessivo, una struttura storica sociale e religiosa con cui la moralità si pone in una rapporto di continuità. Scoprire ciò che è moralmente

prova ontologica di Anselmo per dimostrare che nulla è più importante in filosofia e teologia del riconoscimento “dell'elemento incondizionato nella struttura della ragione e della realtà”, del Bene, con cui il soggetto deve istaurare una relazione.

Nella prima trattazione dell'argomento logico Anselmo definisce Dio l'*Ens realissimus*, l'essere più reale di cui nient'altro di maggiore può essere concepito: contro lo sciocco del Salmo XIV che in cuor suo afferma “Dio non c'è”, Anselmo sostiene che ciò di cui nulla di maggiore può essere concepito, non può esistere solo nell'intelletto, ma deve esistere nella realtà: esistere *in re* è un predicato aggiunto rispetto a ciò che esiste *in intellectu*<sup>8</sup>, pertanto lo stolto che concepisce l'idea di Dio come suprema perfezione non può concepirlo come non esistente, dato che ciò che esiste è maggiore di ciò che è presente solo nell'intelletto – la certezza dell'esistenza di Dio non dipende solo dalla distinzione tra ciò che si può concepire *in intellectu* e ciò che esiste fuori dalla mente (*in re*), ma poggia sulla considerazione che l'esistenza sia una qualità aggiunta. Scendendo in profondità, è molto interessante sottolineare con Charles Taylor che l'argomento logico della Murdoch è fondamentalmente riflessivo: se il punto di partenza della prova ontologica è la coscienza, poiché tende a provare la realtà di Dio attraverso l'idea di Dio presente nella mente, allo stesso tempo la prova sostiene che l'idea di Dio *deve necessariamente* (“*God must occur to us*”) venire in mente, poiché a sua volta, essa è la condizione per cui il soggetto ha coscienza di se stesso come individuo<sup>9</sup>; il desiderio di Murdoch è quello di dimostrare l'esistenza del Bene in correlazione con la coscienza pensante<sup>10</sup>.

Tuttavia nel rilevare la complessità del tema, alle obiezioni di Kant che sostiene che l'esistenza non può essere considerata un predicato, pertanto essa non aggiunge nulla all'oggetto concepito, e alla critica di Gaunilone<sup>11</sup>, che afferma che un risoluto negatore dell'esistenza di Dio nega di averne il concetto e che non è possibile dedurre l'esistenza di Dio da un concetto che si ha nella mente (allo stesso modo, infatti, non è possibile inferire dal concetto di un'isola perfettissima la realtà di quest'isola)<sup>12</sup>, Murdoch risponde focalizzando l'attenzione su quella che lei ritiene sia la seconda trattazione della prova ontologica. Nel *Liber Apologeticus* (dove compare la replica di Anselmo a Gaunilone) e nel *Proslogion*, in primo luogo Murdoch illumina una seconda argomentazione logica che dimostra la necessaria esistenza di Dio: è impossibile che l'essere più grande di qualsiasi altro non esista, osserva la filosofa, non si tratta di qualcosa che può essere accidentalmente più

---

buono significa scoprire quella realtà e divenire buono vuol dire integrarsi con essa (cfr. P. Donatelli, *Iris Murdoch: concetti e perfezionismo morale*, in P. Donatelli, E. Spinelli (a cura di), *Il senso della virtù*, cit., pp. 101-7).

<sup>8</sup> Cfr. N. Abbagnano, *Storia della filosofia*, UTET, Torino 2009, vol. 1, p. 405.

<sup>9</sup> Cfr. M. Antonaccio, *Picturing the Human*, cit., p. 124.

<sup>10</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>11</sup> Cfr. I. Murdoch, *Metaphysics as a Guide to Morals*, cit., p. 394.

<sup>12</sup> Cfr. N. Abbagnano, *op. cit.*, p. 406.

grande delle altre cose e di cui qualcosa di maggiore può essere concepito (come nel caso dell'isola perfetta di cui parla Gaunilone), ma di qualcosa di cui nulla di maggiore può essere concepito: solo per questo Essere la non esistenza è impossibile<sup>13</sup>, dunque solo di Dio si può affermare che esiste in modo necessario, poiché la sua irrealtà è impossibile. Inoltre Murdoch mette in evidenza che la necessaria esistenza di Dio si collega al suo non essere un oggetto empirico, difatti egli non deve essere adorato come un idolo, né deve essere identificato con un oggetto empirico, come viene sottolineato dal secondo comandamento<sup>14</sup>; Dio non è un oggetto particolare contingente – un dio contingente può essere un essere demoniaco o angelico, ma non l'essere di cui si sta parlando<sup>15</sup>. È molto interessante rilevare che con tali decise affermazioni Murdoch sostiene che Dio esiste in modo da superare il potere del pensiero di negarlo, egli è la condizione del pensiero stesso; inoltre la sua esistenza può essere colta come necessariamente reale attraverso la struttura del pensiero della conoscenza umana – la realtà di Dio è correlata alla struttura della ragione umana<sup>16</sup>. Nell'atto attraverso cui la ragione coglie il significato della forma logica della prova essa comprende che Dio è reale: come detto, la prova ontologica stabilisce una correlazione tra la coscienza e il principio che la presuppone e la supera<sup>17</sup>.

Murdoch, in secondo luogo, recupera l'argomento metafisico di Anselmo che fa appello all'esperienza per sostenere che Dio può essere visto “nelle cose visibili del mondo, che sono le sue creature e le sue ombre”: “le sue qualità invisibili, la sua eterna potenza e divinità, si vedono – come osserva Paolo – chiaramente fin dalla creazione del mondo essendo percepite per mezzo delle opere sue”, perciò coloro che non credono in Dio<sup>18</sup> “sono inescusabili”<sup>19</sup>. Consapevole di avventurarsi in un territorio in cui le soluzioni saranno fragili, ma non saranno illusorie, non solo Murdoch rintraccia nel testo di Anselmo che ogni mente, anche quella dello stolto, può percepire Dio semplicemente guardando la creazione, ma focalizza l'attenzione sul processo di ascensione dal bene minore al bene maggiore di cui parla il monaco, e lo collega al mito platonico della caverna presente nella *Repubblica*, dove l'universo comprende diversi livelli di realtà: la filosofa afferma che i beni minori sono delle ombre dei più alti gradi del Bene, essi sono il ponte che permette di

---

<sup>13</sup> Cfr. I. Murdoch, *Metaphysics as a Guide to Morals*, cit., p. 395.

<sup>14</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>15</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>16</sup> Cfr. M. Antonaccio, *Picturing the Human*, cit., p. 126.

<sup>17</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>18</sup> Murdoch osserva che anche Karl Bart concorda con Paolo sull'ingiustizia di coloro che si allontanano da ciò che sono in grado di “vedere chiaramente” e sottolinea che la mancanza di umiltà, la mancanza di timore di Dio, non sono “aspetti inevitabili” e “naturalisti” del nostro pensiero, anche se sono profondamente radicati nella filosofia contemporanea (cfr. I. Murdoch, *Metaphysics as a Guide to Morals*, cit., pp. 397-8).

<sup>19</sup> S. Paolo, Romani, 1, 20.

percepire l'esistenza del Bene supremo<sup>20</sup>. Murdoch utilizza l'argomentazione metafisica per sostenere la sua concezione trascendentale del Bene: anche se non si può avere una diretta esperienza del Bene (esso non è oggetto della nostra conoscenza), tuttavia il soggetto percepisce la sua ombra e la sua immagine nel mondo<sup>21</sup>, difatti attraverso l'esperienza quotidiana – gli studi intellettuali, il lavoro, l'arte, le relazioni umane –, in modo intuitivo egli impara a distinguere le gradazioni del bene e del male, ciò che è migliore e ciò che è peggiore, e coglie l'esistenza della perfezione<sup>22</sup>. Si è detto all'inizio che la significatività dell'analisi murdochiana consiste nel mettere in evidenza come la virtù è ciò che “squarcia il velo dell'egoismo” del soggetto e gli consente di entrare in relazione con il Bene, questo rappresenta il punto di partenza ed il nucleo centrale del progresso morale che va collocato nell'ampia prospettiva murdochiana dove la conoscenza della realtà è in stretta relazione con la moralità; l'ascesa dall'illusione alla realtà coincide con l'ascesa verso la bontà, la conoscenza morale è connessa alla conoscenza del reale.

Ci sembra interessante sottolineare che nel riprendere la duplice trattazione della prova ontologica Iris Murdoch introduce un'innovazione: coloro che sentono che la prova ontologica dimostri qualcosa ma non Dio, possono tornare a Platone e sostenere l'esistenza necessaria del valore morale, del Bene, come impossibile da eliminare dalla nostra esperienza: se è possibile concepire il Bene, esso deve necessariamente essere reale. A tal proposito, Luisa Muraro sottolinea che quando Murdoch parla del Bene e della supremazia di questo concetto sopra altri, è intenta a spiegare un'idea che è del tutto estranea alla cultura in cui viveva e per spiegarla fa riferimento a Platone, forse proprio sull'esempio di Simone Weil; Weil fu per lei come un'illuminazione che non l'allontanò dal suo percorso, che agì come una luce nella lontananza della foresta, come un orientamento profondo<sup>23</sup>. È molto

---

<sup>20</sup> Cfr. M. Antonaccio, *Picturing the Human*, cit., p. 127.

<sup>21</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>22</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>23</sup> L. Muraro, *Scrittura in-finita. Una introduzione ad Iris Murdoch*, in A. Buttarelli (a cura di), *Concepire l'infinito*, La Tartaruga Edizioni, Milano 2005, p. 58. In questo interessante saggio, Luisa Muraro osserva che anche la scrittura infinita di Iris Murdoch è in stretta relazione con il Bene: “A chi le chiedeva quanto tempo lasciasse passare tra la scrittura di un nuovo romanzo rispose un'ora. ‘Si è parlato di scrittura coatta’. Io ho cercato un'altra parola e ho pensato a ‘scrittura continua’ come la lotta del Sessantotto [...] che a un certo punto si chiamò lotta continua. Volevo rendere conto del fatto che si tratta di una risposta felice a un compito che è forse senza fine, e così ho trovato la risposta giusta, *scrittura infinita* [n.s.], che ricorda altre scritture suscitate dall'invincibile attrazione di un bene perduto: Dio per Veronica Giuliani, l'amore materno per Marguerite Duras [...]. Per la nostra autrice, è la bontà o il bene (the Good) che lei prende in prestito dalla grande filosofia del passato e che sta a significare il punto di fuga delle prospettive umane, posto oltre ogni possibile compiutezza, quella del discorso scientifico o filosofico, ma anche quella della pagina e del libro” (L. Muraro, *Scrittura in-finita. Una introduzione a Iris Murdoch*, cit., pp. 61-2).

significativo osservare che formatasi ad Oxford al tempo della filosofia analitica trionfante, libera da pregiudizi metafisici, Murdoch cerca la strada partendo dalla certezza, che lei sente di condividere con noi, che la bontà è veramente importante, e ci dice di avere in mente l'idea di perfezione; in contrasto con l'abito del relativismo, cui il pluralismo induce e quasi obbliga, in polemica con l'empirismo della filosofia analitica, lei introduce, senza ricorrere a dogmi, il pensiero dell'assoluto<sup>24</sup>. A suo parere il concetto assoluto di Bene è il da pensare della nostra epoca perché è il solo che spinge il soggetto al progresso morale, pertanto la filosofa mette in relazione la prova ontologica con una religione dove non esiste la credenza negli dei soprannaturali, e che implica un ritorno a Platone<sup>25</sup>; Murdoch sostituisce dunque l'argomentazione logica di Anselmo con l'argomentazione trascendentale che dimostra la necessaria esistenza del Bene – che oltre ad essere la condizione per cui l'esistenza umana è suscettibile di progresso morale, è insito nell'essere umano e non se ne può distaccare.

Consegue, come detto, un recupero della religione – che costituisce la seconda tappa di questo cammino – di cui la morale ha bisogno se si vuole che nel soggetto si verifichi un vero cambiamento spirituale<sup>26</sup>; nel prendere le distanze dalla critica illuministica e da Hegel, Freud e Marx che hanno provocato il declino della religione istituzionalizzata, Murdoch afferma che con la scomparsa della religione si è verificato il decadimento della morale ed è esploso il relativismo<sup>27</sup>. Contro il declino della religione Murdoch oppone una concezione di religione avente come magnete “il Bene inteso come virtù”<sup>28</sup>, che oltre ad essere lo scopo assoluto della vita umana, un concetto valido indistintamente per tutti gli esseri umani (anche per coloro che non credono in Dio), rappresenta il “ponte”<sup>29</sup> tra la morale e la religione. La religione è la cornice in cui la filosofa colloca la vita interiore in relazione col Bene, essa è la forma di una “coscienza elevata” legata a ciò che è profondo, santo e assoluto, che spinge il soggetto ad utilizzare la facoltà immaginativa ed emotiva, inoltre dato che lo impegna in modo completo e continuo, ogni momento assume rilevanza<sup>30</sup>; non solo, ma Murdoch ritiene che l'alta moralità senza la religione è troppo astratta, essa ha bisogno della religione che simbolizza le elevate idee morali che poi viaggiano con il soggetto nel percorso della vita (“high moral ideas which then travel with us”<sup>31</sup>) e che così divengono più efficaci ed accessibili alla coscienza del soggetto, delle “nude e semplici” sollecitazioni della ragione. La religione si adatta all’“animale umano” che crea

<sup>24</sup> Cfr. L. Muraro, *Al mercato della felicità*, Mondadori, Milano 2009, p. 29.

<sup>25</sup> Cfr. I. Murdoch, *Metaphysics as a Guide to Morals*, cit., p. 396.

<sup>26</sup> Cfr. *ivi*, p. 481.

<sup>27</sup> Cfr. *ivi*, p. 487.

<sup>28</sup> I. Murdoch, *Sugli dei. Un dialogo sulla religione*, in *Esistenzialisti e mistici*, cit., p. 500.

<sup>29</sup> Cfr. I. Murdoch, *Metaphysics as a Guide to Morals*, cit., p. 481.

<sup>30</sup> Cfr. *ivi*, p. 484.

<sup>31</sup> *Ibidem*.



continuamente delle immagini (“*image-making human animal*”<sup>32</sup>): confrontandosi con la figura del buon samaritano o del figliol prodigo, il soggetto modifica le proprie attitudini<sup>33</sup>.

In particolare il primo passo verso il Bene inteso come virtù che rappresenta lo scopo della vita umana, è la conoscenza della verità e la conquista della libertà dai desideri egoisti: Murdoch rivela che il soggetto conosce la verità quando entra in relazione con la realtà<sup>34</sup> e comprende che anche gli altri esistono<sup>35</sup>. È di grande rilevanza il paragone-metafora nel dialogo *Sugli Dei* dove Platone spiega che il soggetto vive in un sogno, in uno stato di completa illusione, egli non è libero ma schiavo dei propri desideri egoisti; è come se fosse avvolto in uno scuro velo per cui crede di essere un mago onnipotente, non pensa che esista qualcosa al di fuori di se, tuttavia quando prova<sup>36</sup> “ad amare ciò che è buono” ed entra in relazione con la realtà, i suoi desideri possono migliorare, questo, osserva Murdoch, “significa diventare moralmente migliori”<sup>37</sup>. Nel cogliere la realtà degli altri, il soggetto smette di essere uno sporco sognatore tutto compreso in se stesso e diviene più reale, così ha inizio la sua libertà poiché smette di essere schiavo dei desideri egoisti.

Cifra essenziale del pensiero della Murdoch è la concezione della religione come percorso che dura tutta la vita, e non come esperienza circoscritta; la religione è nell'aria che si respira, riguarda tutto ciò che fa il soggetto, coinvolge sia la sua parte intellettuale che quella emotiva, solo chi vive costantemente in questa dimensione percepisce la realtà in modo profondo, perché impara a mettere da parte il proprio io e ad amare il bene, la realtà e gli altri. Murdoch ribadisce più volte che la religione non “è qualcosa di astratto, è *qui*”, non “significa ritirarsi dal mondo, ma conoscere il mondo, il reale, *questo* mondo, com'è veramente in tutti i

---

<sup>32</sup> *Ibidem.*

<sup>33</sup> Cfr. *ivi*, p. 82.

<sup>34</sup> Si tratta di un movimento verso la realtà che Murdoch analizza minuziosamente ne *L'idea di perfezione* (1962) mettendo a fuoco il processo di apprendimento e di conoscenza della realtà come frutto di continui atti di attenzione – termine che riprende da Simone Weil – che spingono il soggetto a guardare la realtà in modo amorevole e giusto; la visione morale, da un lato, costituisce il punto di arrivo di un processo di apprendimento che inizia con lo sguardo amorevole nei confronti dell'altro da sé; dall'altro è la precondizione della scelta morale corretta e della vita buona (cfr. E. Monteleone, *L'idea di perfezione*, in *Il Bene, l'individuo, la virtù*, cit., pp. 84-5). A tal proposito si veda anche il bel saggio di Riccardo Fanciullacci intitolato *La realtà della finzione*, dove sottolinea che il rinvio della Murdoch alla realtà è innanzitutto una mossa pratica dall'ampia e variegata portata etica (cfr. R. Fanciullacci, *La realtà della finzione*, in R. Fanciullacci, P. Monti, M. Pezzato, S. Pierosara, *L'etica pubblica in questione*, Orthodes, Napoli-Salerno 2014, p. 92).

<sup>35</sup> Cfr. *ivi*, p. 500.

<sup>36</sup> *Ibidem.*

<sup>37</sup> *Ibidem*, pp. 500-1.

suoi dettagli”<sup>38</sup>; la filosofa la definisce un *lavoro perpetuo*<sup>39</sup> fatto di continui atti di attenzione, poiché implica l’amore per il Bene, per la realtà e gli altri, spinge a sentirsi responsabili della qualità delle proprie esperienze e delle proprie percezioni, fa sì che il soggetto coltivi la virtù dell’umiltà, che lo incoraggia a mettersi da parte per lasciar spazio agli altri. Nel pensiero murdochiano religione e morale sono un *continuum* (la moralità è “l’ombra della religione”), perché ci sia un cambiamento spirituale profondo che generi un reale progresso morale, l’etica deve avere qualcosa di religioso.

L’itinerario murdochiano mostra poi un’ulteriore articolazione poiché il filo rosso della coscienza in relazione con il Bene che attraversa la sua opera, si intreccia al comportamento osservabile che riguarda la sfera pubblica della morale. Difatti temendo che il suo pensiero venga additato come una forma di intuizionismo, o come un’etica dai “pensieri bellissimi”<sup>40</sup>, la filosofa sottolinea che anche se nell’etica l’idea del Bene “rimane il magnete”<sup>41</sup>, la teoria dell’obbligazione ne costituisce una parte irrinunciabile: il dovere ha il compito di frenare l’egoismo. La meditazione della filosofa si articola, dunque, su due livelli: un primo livello dove si considera la moralità in relazione alla coscienza della persona che esercitando la virtù è in relazione con il Bene, e un secondo livello dove la morale ha una dimensione pubblica: interno ed esterno, visione<sup>42</sup> e dovere, pubblico e privato fanno entrambi parte del progetto morale murdochiano<sup>43</sup>.

Nell’enucleare la teoria dell’obbligazione Murdoch, in primo luogo, coglie l’importanza della volontà che definisce uno strumento del dovere: quando si verifica lo scontro tra il dovere e il desiderio personale, la volontà si oppone alla coscienza che altrimenti si lascerebbe trascinare da un’inclinazione egoista; la volontà risulta dall’intreccio di desiderio e intelletto, essa esercita la propria libertà dalle cattive abitudini e dai cattivi desideri ed è causata da impulsi di amore, riflessione razionale, formazione deliberata e conscia di nuovi attaccamenti<sup>44</sup>. Un altro nodo tematico intimamente intessuto nella teoria

<sup>38</sup> I. Murdoch, *Sugli dei. Un dialogo sulla religione*, in *Esistenzialisti e mistici*, cit., p. 502.

<sup>39</sup> Cfr. *ivi*, p. 494.

<sup>40</sup> Cfr. I. Murdoch, *Metaphysics as a Guide to Morals*, cit., p. 301.

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 492.

<sup>42</sup> Carla Bagnoli rileva che nel pensiero murdochiano bisogna riconoscere la continuità dei processi morali come l’immaginare o il concepire un’azione alla luce di certe aspettative, e lo stadio puramente esecutivo dell’azione, e allo stesso tempo considerare che per effettuare una scelta bisogna avere una giusta visione del problema che ci preoccupa; le buone scelte infatti dipendono da una percezione adeguata della situazione, dunque gli errori morali sono dovuti alla distrazione, alla disattenzione, alla mancanza di immaginazione, e non sono quindi errori di pianificazione o esecuzione: per Murdoch è la capacità di pensare, immaginare, deliberare che ci consente di prendere decisioni appropriate (cfr. C. Bagnoli, *La mente morale. Un invito alla rilettura di Iris Murdoch*, in “Iride”, anno XVII, Aprile 2004, n. 41, pp. 47-9).

<sup>43</sup> Cfr. M. Antonaccio, *Picturing the Human*, cit., p. 155.

<sup>44</sup> Cfr. I. Murdoch, *Metaphysics as a Guide to Morals*, cit., p. 300.

dell'obbligazione è il dovere: anche se la moralità non è riducibile ad una lista di doveri, Murdoch sottolinea che essi sono indispensabili e li inserisce nel contesto di una coscienza in cui si verifica il progresso morale. L'impegno speculativo della filosofa è volto a dimostrare che la coscienza costituisce lo sfondo continuo della vita morale – dunque il cambiamento spirituale e il pellegrinaggio morale rimangono centrali –, attraverso essa il soggetto coglie la presenza del Bene e ciò implica che essa sia costantemente purificata dal proprio egoismo in modo che possa essere in relazione con la realtà che la circonda<sup>45</sup>.

La lucida analisi della Murdoch è volta a mettere in evidenza due principali caratteristiche del dovere: da un lato esso è percepito come “esteriore” rispetto alla coscienza, anche se col tempo può fondersi con la coscienza; esso si articola in una serie di massime, regole morali che si impongono alla coscienza come qualcosa di esterno<sup>46</sup> e ciò è evidente durante l'infanzia, quando i doveri si scontrano con l'inclinazione personale, tuttavia vengono poi assimilati nella coscienza. I doveri hanno un carattere assoluto, sono delle “regole morali generali” che rimangono importanti nella vita, difatti anche quelle regole che inizialmente sono percepite come esterne possono divenire parte integrante del “tessuto morale” della persona – della sua coscienza –, assumendo la forma di abitudini<sup>47</sup>. Dall'altro i doveri costituiscono un punto fermo e irremovibile, sono delle “briglie” necessarie per coloro che per mancanza di riflessione, seguirebbero volentieri la propria inclinazione egoista; essi sono indispensabili perché il soggetto è imperfetto e spesso percepisce le richieste morali come esterne, contrarie al proprio istinto, all'abitudine, al proprio pensiero, ma il dovere costituisce una forza morale stabile a cui egli può attingere: di fronte al carattere proibitivo del dovere, il soggetto si confronta con l'imperativo “non farlo” che lo obbliga a comportarsi in modo giusto<sup>48</sup>.

Il terzo elemento fondamentale della teoria dell'obbligazione è l'assioma che, a differenza del dovere che si inserisce nella sfera privata della morale, va collocato nell'ambito pubblico della moralità politica: il dovere (in quanto “regola”) si fonde, è organicamente connesso, al trambusto di ragione e sentimento, regola e desiderio, svanisce nella parte più privata della moralità personale, mentre gli assiomi sono gli strumenti della scena pubblica. Da ciò consegue che mentre i doveri possono fondersi con la coscienza dell'individuo divenendo delle abitudini stabili, gli assiomi costituiscono delle “barriere rigide” che appartengono all'hobbesiano campo della “politica morale” che si connette alla “moralità privata”, ma è da essa distinto. Nel compiere una minuziosa analisi degli assiomi, Murdoch sottolinea che essi sono stabiliti dalla legge naturale, costituiscono il retaggio della tradizione illuministica,

---

<sup>45</sup> Cfr. M. Antonaccio, *Picturing the Human*, cit., p. 168.

<sup>46</sup> Cfr. Ivi, p. 158.

<sup>47</sup> Cfr. I. Murdoch, *Metaphysics as a Guide to Morals*, cit., p. 381.

<sup>48</sup> Cfr. Ivi, p. 302.

e sono i diritti umani, il principio di tolleranza, le leggi che hanno una valenza universale<sup>49</sup>. Distinguendo nettamente il dovere dall'assioma, il desiderio della filosofa è quello di evidenziare la rilevanza della funzione politica degli assiomi: essi salvaguardano il valore inviolabile dell'individuo, devono proteggere sempre, in modo assoluto e necessario del soggetto nella sfera pubblica: ecco perché la dichiarazione dei diritti umani è stata formulata in modo che valga sempre, in qualsiasi luogo, qualunque sia la situazione particolare in cui ci si trova<sup>50</sup>.

In conclusione, di fronte alla crisi dell'etica nella Oxford di metà Novecento da cui abbiamo preso le mosse, la soluzione adottata da Iris Murdoch è restauratrice di termini e concetti rinnovati che si offrono alla nostra riflessione; riassumendo i fili che sono stati intrecciati, il soggetto deve instaurare una relazione con il Bene, attraverso il pellegrinaggio morale<sup>51</sup> esce dalla condizione di egoismo solipsistico in cui vive, ed entra in una dimensione religiosa dove ama il Bene, la realtà e gli altri, in modo continuo. Non solo, ma riflettendo sull'importanza nella morale di doveri ed assiomi, la filosofa mette in evidenza che le dinamiche della personalità umana fanno parte di un'immagine oscura, non pienamente cosciente e completamente razionale<sup>52</sup>, pertanto il soggetto ha bisogno di regole che obbligatoriamente deve rispettare.

Nel dibattito etico contemporaneo Iris Murdoch, come anche Paul Ricoeur, sostiene l'irriducibilità dell'etica alla sola dimensione normativa e obbligatoria; l'analisi di Murdoch fornisce elementi di indubbia originalità, che consentono di approfondire ulteriormente il significato dell'esperienza etica: per lei l'etica non è primariamente una teoria del dovere, né ha come compito precipuo quello di sviluppare una teoria della scelta, essa è piuttosto una forma di conoscenza adeguata del reale; la vita etica è il frutto del modo in cui guardiamo alla realtà, alle cose e agli altri<sup>53</sup>. Per Murdoch il dovere è un concetto *sui generis* che per risultare efficace deve essere avvertito come qualcosa di esterno e contrario all'istinto, all'*habitus* e ai modi usuali di pensare: esso assume una forma negativa, dalla quale dipende la sua forza: “non mentire” è un comando che suona più chiaro di “sii sincero”; il dovere non costituisce certo il tutto della morale, anche se il suo concetto è “indispensabile”<sup>54</sup>. “Ancora prima di preoccuparsi di corrispondere all'istanza normativa o di ragionare su come scegliere, il soggetto è chiamato a guardare con attenzione ‘verso la grande, sorprendente varietà del mondo’.

---

<sup>49</sup> Cfr. *ivi*, p. 493.

<sup>50</sup> Cfr. M. Antonaccio, *Picturing the Human*, cit., pp. 161-62.

<sup>51</sup> A tal proposito si veda E. Monteleone, *Il Bene, l'individuo, la virtù. La filosofia morale di Iris Murdoch*, cit., pp. 114-29.

<sup>52</sup> Cfr. I. Murdoch, *L'idea di perfezione*, in *Esistenzialisti e mistici*, cit., p. 334.

<sup>53</sup> Cfr. A. Da Re, *Le parole dell'etica*, Bruno Mondadori, Milano 2010, p. 38. Significativamente Antonio Da Re mette in evidenza il ruolo che l'immaginazione e l'attenzione rivestono nella vita etica nel pensiero della Murdoch.

<sup>54</sup> Cfr. *ibidem*.

“Attenzione” si presenta così come un termine cruciale del lessico morale, ben più di quanto lo siano altri termini: da essa, o meglio dalla minore o maggiore qualità di essa, dipende il valore della scelta. Ciò significa che la libertà non consiste tanto nell'esercizio della volontà, ma in un adeguarsi alla realtà, che a sua volta richiede in via preliminare una visione accurata del reale”<sup>55</sup>.

L'uomo non potrà mai, considerata la sua finitezza conoscere integralmente il reale egli potrà solo in modo indiretto e parziale esperire e realizzare il bene, ma questa conoscenza limitata del bene è possibile solo se preliminarmente interviene un affinamento dello sguardo e si esercita la capacità di discernimento frutto di una disciplina morale<sup>56</sup>. Si noti come la ragione (pratica) reclami qui il recupero di una sua preliminare valenza teoretica, anche se si tratta comunque di un conoscere che ha ben poco a che spartire con una conoscenza impersonale, di tipo scientifico, del reale<sup>57</sup>. Indubbiamente le affermazioni della Murdoch suonano come insolite, specie all'interno della riflessione contemporanea, abituata ad assumere come dato indiscutibile la separazione tra il pratico e il teoretico e a privilegiare di gran lunga, nell'etica, la trattazione delle questioni normative<sup>58</sup>. L'insistenza della filosofa “sulla conoscenza dell'ordine del reale, sul rispetto che ad essa si deve, sull'affinamento dello sguardo e sull'attenzione, coglie sicuramente un elemento di verità nella nostra esperienza etica: il nostro decidere dipende dal nostro modo di guardare; il nostro modo di guardare dipende dal nostro sguardo”, dalle “precomprensioni e dai pregiudizi che nutriamo nei suoi confronti”: si tratta “di quei pregiudizi che semplicemente vengono prima, che magari sono assunti in maniera acritica dall'*ēthos* vigente e che influenzano decisamente il nostro conoscere e quindi il nostro agire”<sup>59</sup>.

Uno sguardo complessivo coglie dunque il forte spessore del pensiero di Iris Murdoch quando con parole significative afferma che agiamo “moralmente solo in un mondo che conosciamo”<sup>60</sup>; ma sarebbe un fraintendimento pensare che ella sostenga “che l'intuizione o la purezza di cuore siano più importanti dell'azione” poiché “le azioni pubbliche sono perfettamente e ovviamente importanti in se stesse, e sono importanti anche perché sono il perno e lo sprone dello scenario interiore. L'interiorità, in questo senso, non può fare a meno dell'esteriorità”<sup>61</sup>. Un'azione pubblica, spiega la filosofa, “può sprigionare energie psichiche che non possono essere sprigionate in nessun altro modo. [...] Con questa entità oscura dietro di noi, possiamo a volte decidere di agire astrattamente secondo le regole, di

---

<sup>55</sup> *Ibidem.*

<sup>56</sup> Cfr. *ivi*, p. 39.

<sup>57</sup> Cfr. *ibidem.*

<sup>58</sup> Cfr. *ibidem.*

<sup>59</sup> *Ivi*, pp. 39-40.

<sup>60</sup> Cfr. I. Murdoch, *Metaphysics as a Guide to Morals*, cit., p. 294.

<sup>61</sup> I. Murdoch, *L'idea di perfezione*, in *Esistenzialisti e mistici*, cit., p. 334.

ignorare la visione conoscitiva che emana da essa [...]. Decidere quando tentare tali sbalzi è uno dei problemi morali più difficili. Ma se anche saltiamo più in là di quello che conosciamo, dobbiamo cercare di recuperare”: la volontà “non può correre molto più veloce della conoscenza, e l’attenzione è il nostro pane quotidiano”<sup>62</sup>.

---

<sup>62</sup> *Ibidem.*